

A scena vuota...

Vi sono molti modi di pensare la storia – qualunque storia – e ancor di più di raccontarla.

I primi dipendono dalla forza intellettuale dell'interprete, dal quadro concettuale adoperato, e dalla capacità di trovare le giuste connessioni dietro la caleidoscopica granularità degli eventi. I secondi, dalla potenza della visione e della scrittura: che non si alimentano di invenzioni, ma di verità immaginate intorno a fatti e figure reali. Quello che offriamo nelle pagine che seguono è un tentativo – giudicherà il lettore quanto riuscito – di combinare le due attitudini nella restituzione di un'epoca, riflessa nell'immagine di una singola vita: spiegare secondo forme e strutture, descrivere secondo protagonisti e contesti, spingendo fino ai limiti estremi (almeno per le mie capacità) uno dei loro possibili raccordi.

Nel nostro caso abbiamo dovuto poi misurarci con un problema ulteriore. Che non è stato tanto di poter contare solo sulla versione dei vincitori per rintracciare i comportamenti, le scelte, i disegni – insomma: la densità umana e storica – di chi è stato sconfitto e annientato: un ostacolo abituale se si indagano epoche remote, e che tuttavia a proposito di Cleopatra lascia aperto (come vedremo) qualche spiraglio per recuperare quella che Luciano Canfora ha definito «l'ottica egiziana» della vicenda.

La difficoltà è consistita piuttosto nel riuscire a perforare la coltre di deformazioni e di stereotipi messi in campo da una cultura antica – quella greco-romana – di fronte a un fatto per essa eccezionale e inaudito: una specie di sovvertimento totale dell'ordine costituito, di cui bisognava a tutti i costi depotenziare ed esorcizzare il ricordo, o almeno cercare di orientarlo in direzioni meno pericolose.

Perché nella vicenda di cui parliamo, ad aver concepito l'idea di conquistare un potere sconfinato era stata una figura femminile, una greca nata in Egitto per giunta, fino a sfiorare la possibilità «che una signora nemmeno romana si impadronisse del mondo», ... *an mundum ne nostra quidem matrona teneret*, come avrebbe detto crudamente, ancora a caldo, Lucano: l'impensabile, in un solo verso. Una donna che aveva lottato sino alla fine, mettendo in gioco senza esitare la propria vita, per realizzare un progetto audacissimo ma giudicato dagli stessi contemporanei non completamente irrealistico. Provocando così uno scandalo senza paragoni, assolutamente da trasformare in qualcosa di meno sconvolgente e più familiare per quella civiltà. In una dismisura sfrenata – ma pur sempre non eversiva – di seduzione, di sesso e di tradimenti: nell'immagine di una *meretrix regina* nella brutale definizione di Properzio; oppure di un *fatale monstrum*, di un orrendo prodigio del Fato da mettere in catene – *catenis*, come avrebbe detto Orazio a cose fatte, sia pure aggiungendo parole di ammirato rispetto per il modo in cui Cleopatra aveva scelto di morire. Un intero e importante segmento di storia veniva in tal modo travisato e coperto. Un occultamento che avrebbe finito con il condizionare le ricostruzioni di molti storici moderni, pur se partiti con i migliori intenti e con formidabili talenti: da Theodor Mommsen a Ronald Syme.

Ma intanto la regina aveva attirato su di sé anche altri sguardi, al di là degli studiosi dedicati professionalmente al passato: in un diverso e incomparabile spazio espressivo c'era stata la potenza evocatrice di Shakespeare; oppure, tre secoli dopo, in evidente – e in verità tutt'altro che impari – gara con lui, le intuizioni smaglianti e beffarde di Bernard Shaw, che quanto a scenari imperiali ne sapeva pur bene qualcosa. L'opacità spesso fuorviante della storiografia, e di fronte la trasparenza ambigua del teatro.

Questo libro completa un trittico, dopo *Spartaco* (2011) e *Ponzio Pilato* (2016). Tre studi su figure in penombra, dove la luce è restituita solo dall'interpretazione. Personaggi collocati lungo un arco di circa un secolo e mezzo, sempre collegati a vicende cruciali nella storia di Roma: la più importante

rivolta di schiavi dell'antichità; i rapporti con l'Oriente alla fine dell'età delle conquiste, mentre precipitava la crisi delle istituzioni repubblicane; la nascita del Cristianesimo, su una croce allestita dalla guarnigione imperiale di Gerusalemme, per ordine del prefetto di Giudea. Ma tuttavia profili che facciamo fatica a mettere a fuoco, per quanto segnati dalla grande storia. Esistenze per noi seminascolte, avvolte dall'enigma o dalla tempesta: destinate a concludersi nella tragedia, o a dissolversi nell'oscurità.

Un grazie con tutto il cuore a Fara Nasti, che, mantenendo una consuetudine per me preziosa, ha letto l'intero manoscritto, migliorandolo non poco. E insieme agli amici dell'Einaudi, una presenza insostituibile: Walter Barberis, Ernesto Franco – che per primo ha avuto l'idea di questo libro – Andrea Bosco.

N.B. Tutte le date, in mancanza di diversa indicazione, si intendono avanti Cristo.